

Parashat Vaetchannan 5772 – Shabbat Nachamù²⁷

La rinuncia di Moshè ad entrare in Israele

“E supplicai il Signore in quel momento dicendo: ‘Signore Id-dio, Tu hai iniziato a mostrare per mezzo del tuo servo la Tua grandezza e la Tua mano forte, che chi ha il potere in cielo ed in terra di fare come le Tue opere e le Tue potenze? Fammi passare per favore e vedrò la buona Terra che è oltre al Giordano, questo buon Monte ed il Libano.” (Deuteronomio III, 25).

La parashà di questa settimana, che coincide sempre con lo Shabbat dedicato alla consolazione dopo il duro periodo di lutto per la distruzione del Santuario, si apre con una riflessione sulla profonda ed inesaudita preghiera di Moshè.

Già in passato abbiamo approfondito questo tema, in particolare riflettendo sul pensiero dello Sfat Emet.

Uno dei punti di partenza di ogni discussione sul tema è il commento di Rashì in loco che definisce il concetto di *techinnà*, la supplica. *“E supplicai (vaetchannan): il termine ‘channun’ indica sempre un regalo gratuito. Nonostante i giusti possano dipendere dalle loro buone azioni non chiedono altro dal Luogo che un regalo gratuito.”* (Rashì in loco).

La stessa radice viene per altro utilizzata nel più ‘intimo’ contatto di un uomo con il Divino.

Secondo il Midrash (Tanchumà in loco) quando Moshé chiese

²⁷ Vedi Shabat Nachamù qui:

www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm

al Signore di rivelarsi (Esodo XXXIII), egli chiese in effetti di capire quale è la misura in base alla quale Iddio gestisce il mondo. Dalla risposta del Signore ‘*vechanoti et asher achon*’ - *grazierò colui che grazierò* - si capisce appunto che si tratta della grazia. ‘*Io non devo nulla alla creatura. Per quanto l’uomo faccia una mizvà, Io do a lui gratuitamente...*’. Disse a Lui Moshé: ‘*Se è così fai su di me una mizvà e dammi gratuitamente*’.

Lo Shem MiShmuel ragiona su queste fonti in relazione ad un altro noto Midrash che paragona la Tefillà ad un *mikve*, il *bagno rituale*, e la *teshuvà*, il ritorno a D., al mare. Il Midrash sulla base di alcuni versi dei Salmi sostiene che la preghiera, così come il *mikve*, è strutturalmente limitata. A volte è aperta ed a volte è chiusa come un *mikve* appunto, le cui dimensioni e caratteristiche tecniche possono variare. Il mare invece è aperto per definizione e così è la *teshuvà*. Il Midrash vuole dirci che la preghiera può essere completa ma può essere anche incompleta: la *teshuvà*, quando genuina, è intera per definizione.

Il Rabbi di Sochatchov spiega che i dieci termini descrittivi della preghiera sono in relazione alle dieci qualità dell’anima umana. La preghiera per essere integra deve raccoglierle tutte sottomettendole al Signore, spogliandosi cioè di ogni pensiero esterno. In un paragone un po’ forte ma molto profondo lo Shem MiShmuel paragona questo a quanto detto in Ketubot (TB 48a) circa la necessità di avere rapporti coniugali senza alcun abito, tanto che il marito che, fosse anche per pudicizia, non accetti la totale assenza di abiti nel rapporto è tenuto a dare il *ghet*.

Il rapporto, la *conoscenza*, è il parametro del rapporto intimo con il Divino che la tefillà dovrebbe sancire. Una tefillà nella quale non ci si spoglia di tutto ciò che è esteriore ‘*persino di quei pensieri che sono il vestito dell’anima*’, (quindi magari pensieri di mizvà!) non è una tefillà corretta (Shulchan Aruch, Orach Chajm 98.1).

Così è da intendere quanto dicono i Saggi circa i pii antichi che meditavano per un'ora prima della tefillà in modo da liberarsi di ogni interposizione esterna.

Il problema, dice lo Shem MiShmuel, è che questo livello è un livello per *yechidè segulà*, per *pochi elementi eccezionali*. Tranne loro, chi arriva mai a questo livello?

Per tutto il resto di noi, per i quali questo livello resta fuori portata, la chiave è la volontà. La volontà di attaccarsi alla tefillà. La voglia di essere a quel livello anche sapendo di non esserne degni. Questa volontà è in definitiva la definizione di stessa di *teshuvà*. Il desiderio di tornare al Signore per quanto non degni. Per questo il paragone con il mare, talmente immenso da essere evidente la pochezza dell'uomo in rapporto ad esso. Ebbene, l'uomo che si vede come un naufrago in mezzo al mare senza speranza di salvezza propria, pronto ad attaccarsi ad ogni fune d'aiuto che gli venga porta, è l'uomo che sta facendo *teshuvà*.

La *techinnà* è quel livello di preghiera che si raggiunge quando si capisce che il nostro livello non può bastare e ci si affida al dono Divino.

Il Midrash Rabbà commenta il '*vechanoti et asher achon*' - *grazierò colui che grazierò*, dicendo che il Signore fece vedere a Moshè i tesori che spettano agli esecutori delle varie mizvot. Questo per chi cresce gli orfani, questo per... ecc. Poi gli fece vedere un tesoro ancora maggiore e gli spiegò: chi non ha meriti, gli do da qui. C'è da chiedersi come sia possibile un premio maggiore per chi non ha meriti! Commenta in loco l'Avnè Nezer: è per colui che sa di non avere meriti e chiede al Signore di aiutarlo senza metro, gratis. Questo perché quando si sa di non avere assolutamente nulla ci si avvicina di più e ci si attacca veramente al Signore.

Qui bisogna sottolineare. Tanto o poco che l'uomo faccia è sempre nulla dinanzi al Signore. Capire che non si ha nulla è pertanto la chiave! Chiaramente questo non significa affatto

che qualunque cosa si faccia non ha senso o valore, tutt'altro. Il senso è che la comprensione della propria inadeguatezza è *conditio sine qua non* per migliorare.

Questo concetto è talmente fondamentale che lo Shem MiShmuel rovescia il commento di Rashì *“E supplicai (vaetchannan): il termine ‘channun’ indica sempre un regalo gratuito. Nonostante i giusti possano dipendere dalle loro buone azioni non chiedono altro dal Luogo che un regalo gratuito.”* (Rashì in loco).

Ma come avviene che *i giusti che possono dipendere dalle loro buone azioni non chiedono altro dal Luogo che un regalo gratuito?* Se sono giusti dovrebbero capire che non c'è nessuno che possa dipendere dalle proprie buone azioni! È vero il contrario! Più uno è giusto e più dovrebbe riconoscere la propria inadeguatezza!

Lo Shem MiShmuel lo spiega con uno straordinario insegnamento del nonno, il grande Rabbi di Kotzk.

Dire che i giusti possono dipendere dalle loro buone azioni, non si riferisce certo alle azioni passate, quanto a quelle future. I giusti possono dipendere dalle buone azioni che faranno.

I Saggi insegnano infatti che il Signore stesso osserva le mizvot. Pertanto, dice lo Shem MiShmuel così come un ebreo è tenuto a sostenere coloro che osservano (economicamente e moralmente) ed in generale ad adoperarsi per una maggiore osservanza, così anche il Signore è tenuto halachicamente (!) ad aiutare coloro che vogliono fare le mizvot. I giusti magari saranno imperfetti per il passato ma la loro volontà per il futuro (la teshuvà) è assolutamente integra come testimonia nei loro confronti il Talmud (TB Avodà Zarà 19a) commentando i Salmi (112) *‘nelle sue mizvot desidera molto’, ‘nelle sue mizvot e non nel premio delle mizvot’.*

Il giusto desidera essere perfetto e pertanto la sua *volontà - ratzon* lo mette in condizioni tali per le quali il Signore *‘deve’*

aiutarlo. Ed è qui che il giusto fa un passo ulteriore e rinuncia a questo ‘diritto’ chiedendo ancora solo *mattanat chinnam*, un dono gratuito.

In questo straordinario rovesciamento noi impariamo l’importanza strutturale della rinuncia al metro del giudizio come strumento per avvicinarci e non certo per toglierci ogni responsabilità.

Qui c’è anche il nocciolo della richiesta di Moshè. Il Chizkuni lo spiega: *‘E che Moshè aveva bisogno di mangiare dei suoi frutti o di saziarsi del suo bene? Ma così ha detto: ‘Di molte mizvot sono stati comandati Israele ed esse non si applicano altro che nella Terra, per questo fammi passare per favore, per adempiere alle mizvot.’*

Secondo il Midrash il Signore accetta questo approccio e forse, per dirla con lo Shem MiShmuel, riconosce di essere tenuto ad accettarlo perché non si può dire di no a chi vuole fare una mizvà. Eppure, il Signore presenta il conto a Moshè. Se Moshè vuole essere esaudito *de jure* può, ma il prezzo è la distruzione di Israele. C’è una realtà collettiva della quale si deve tenere conto. Moshè rinuncia forse proprio attraverso la richiesta di un dono *chinnam*, senza prezzo, che sa che non può essere esaudito.

Questo richiamo alla collettività è particolarmente forte in un altro punto della parashà che apparentemente è fuori luogo. La pre-selezione da parte di Moshè delle città rifugio. Secondo lo Shem MiShmuel dopo aver duramente ammonito Israele, Moshè ora vuole consolarli. Moshè non vuole che la critica sfoci nella depressione. La città rifugio, il simbolo del riscatto è l’antidepressivo che Moshè somministra ad Israele dopo l’ammonimento.

Spiega l’Avnè Nezer che l’omicida involontario è in qualche modo distaccato dalla vitalità. La ritrova nell’immersione nel collettivo delle città levite, che con il canto e la gioia del servizio Divino permettono il riscatto. Il riscatto è nel ritrovare la

gioia della dimensione collettiva che trascende i limiti e le cadute del singolo.

Spiega l'Avnè Nezer quanto detto circa l'offerta di *chatat* del pubblico in TB Temurà 16a: è impossibile che i suoi proprietari muoiano: il pubblico non muore mai!

Questa dimensione collettiva è possibile solo in Eretz Israel: questa è la grande consolazione che Moshè propone ad Israele. Moshè li consola spiegando loro la forza dirompente del collettivo che nasce in Eretz Israel e lo fa nel momento in cui sceglie questo collettivo rispetto al proprio beneficio personale, rinunciando di fatto all'accesso in Israele.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
